

guerra, sui fondamentalismi religiosi degli altri, sulla necessità di difenderci. È straordinario come Gesù realizzi la storia del samaritano con la categoria del nemico e si identifichi in essa. Sta parlando a uno dei responsabili religiosi e politici, un dottore della legge. Aveva proclamato «Amate i vostri nemici», in questa parabola propone come esempio d'amore quello di un nemico, ancor più odioso perché è il confinante eretico, il vicino di casa.

L'appartenenza alla Chiesa non ci garantisce e non ci abilita a nulla se non ci misuriamo nella storia. Gesù apre una polemica proprio con l'uomo di chiesa. La chiesa rimane solo sacramento, non termine ultimo dell'azione di Dio. Ogni persona è suo figlio: questa è la realtà, il titolo, il motivo che interessano Dio, non c'è altra verità.

Per noi ecumenismo è tenere aperta la nostra casa perché gli altri si trovino bene; per il Vangelo è trovarci bene noi in casa degli altri. Con la memoria sto riandando ai blocchi contrapposti, ai vari muri in nome della verità, alla collusione con il potere, con la demonizzazione dei nemici. Ancor oggi molti sof-



frono scandalo perché qualche dottore della legge, in nome della verità cristiana da difendere, sta con la politica del più forte contro i più deboli. Quanti di noi devono la riscoperta del Vangelo proprio a coloro che sono stati definiti «non credenti» e che spesso hanno portato il peso della scomunica della Chiesa!

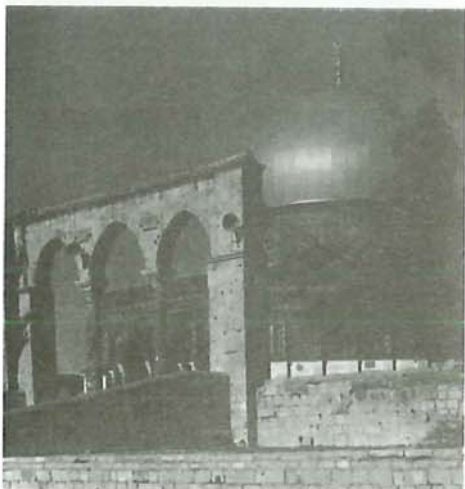
Anche oggi vengono eretti altri

muri; con i conflitti in atto anche per le chiese cristiane il futuro sembra prospettare più rischi e fallimenti che speranze. Solo in Gesù Dio ha realizzato come samaritano la storia nuova di salvezza per tutti i «mezzi morti». È la sua parola «Va' e anche tu fa' lo stesso», non i nostri sforzi, la sorgente della fiducia per ciascuno di noi di scrivere la stessa storia per la speranza di tutti.

Normalmente differenti

Gerusalemme, città santa di tre religioni. Con lo stesso concetto di santità? Con la stessa fenomenologia? Secondo un saggio di Zwi Werblowskij, che risale ad alcuni anni fa, c'è una differenza formidabile circa il modo di intendere il «luogo santo» tra le tre religioni e, comunque, cristiani ed ebrei tra loro sono più vicini che non con l'Islam. Il saggio è ancora valido secondo me, ma non so, concretamente, quanto sia noto e in auge tra le gerarchie religiose e tra la gente comune che vive da quelle parti. È infatti chiarissimo che il primo problema non è il dialogo religioso (per nessuno di loro, in linea generale, anche se è abbastanza chiaro che le eccezioni ci sono). Il primo problema, quanto ai rapporti reci-

La moschea di Gerusalemme



*Check-up
dei rapporti
nel cuore
della città santa*

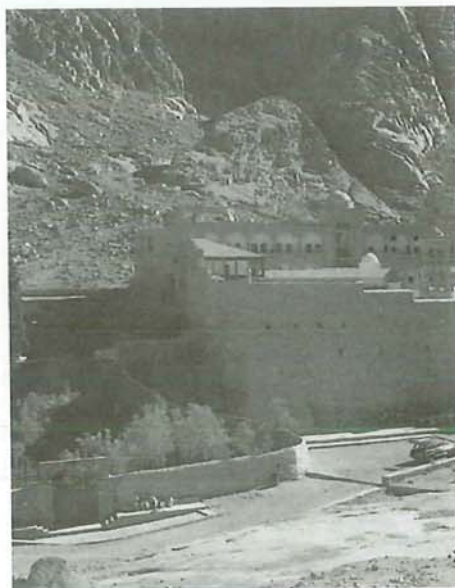
di suor STEFANIA MONTI



L'interno della moschea di Costantinopoli. Nella foto sotto, il monastero di Santa Caterina del Sinai

proci, è politico e finché non trova soluzione non c'è da aspettarsi che ne vengano affrontati altri. È ben vero che a Gerusalemme c'è stato, un anno fa circa, un convegno interreligioso tra ebrei e cristiani con grande risonanza internazionale, ospiti illustri e no (tra questi anch'io): in tutto seicento persone circa. Però «eravamo tra di noi» - gente cioè che è abituata ad incontrarsi, che sa che cosa dire e come dirlo, il cui mondo, soprattutto, è già stato sottoposto alla prova della secolarizzazione ma anche che, per essere onesti, si rende conto che tutto questo è ancora lavoro di frontiera. Tra l'altro i cristiani non erano rappresentati in maniera omogenea: cattolici anglicani ed evangelici in massa, specie di lingua inglese, nessun rappresentante dell'ortodossia - e sapevamo il perché, a torto o a ragione, della loro assenza.

Dell'Islam nessuno; forse era anche prematuro pensare ad un invito. In linea generale però è ben noto che il colloquio con l'Islam è



molto molto difficile. La prima ragione è culturale. L'Islam, per quello che so io, non apprezza la dialettica che accompagna una qualsiasi forma di dialogo o il confronto tra dottrine e opinioni.

Del resto, per uno che pratica un abbandono totale a Dio senza gradualità di rivelazione e necessità ermeneutiche, che cosa ci può essere da discutere?

Aggiungo però che in Israele anche i rapporti tra cristiani sono particolarmente difficili, come spesso i pellegrini notano con non poco sconcerto.

Tra la gente è la politica a farla da padrona. Un arabo cristiano si considera arabo prima di tutto; ciononostante non è troppo incline alla simpatia per l'Islam, anzi lo teme: il fondamentalismo è in continua crescita e non lascia spazio all'ottimismo per il futuro dei cristiani, qualora la spuntasse sugli ebrei. Sottolineo però che si tratta del fondamentalismo, il quale vuole «purificare» la terra da qualunque altra presenza. Per coloro che noi chiamiamo genericamente «palestinesi», che siano arabi devoti dell'Islam o cristiani con una media di osservanza, per entrambi, da stabilirsi, il problema è ancora più complesso. Essi sanno bene, per esempio, di aver acquisito la coscienza del loro «essere popolo» solo da quando ci sono gli ebrei nel paese: praticamente l'hanno appresa da loro. Tale coscienza è inoltre molto diversamente percepita e vissuta in Galilea rispetto ai cosiddetti Territori. Infine ci sono le piccole minoranze drusa e samaritana (la prima più importante della seconda) che hanno qualcosa da dire nell'equilibrio generale. Ricordo, per inciso, che ognuna ha una religione tutta sua.

In questa specie di pastone indecifrabile per l'ignaro straniero, ci sono luoghi e segnali di grande interesse. Ne dirò due.

Il primo è un episodio a cui ho assistito di persona. Passava sulla *Via dolorosa*, nel tratto che sale verso il *Cardo*, nella Città Vecchia di Gerusalemme, un ebreo con tanto di *kippa*, evidente abitante del quartiere ebraico. Ho pensato che sarebbe finita male: in genere non è zona quella in cui un ebreo residente passi: è roba solo da turisti. Da una delle tante botteghe invece è

uscito un ragazzino che ha acciuffato l'ebreo per la mano e l'ha invitato a sedersi fuori della bottega. Gli ha offerto un giornale arabo e gli ha mostrato un articolo sulla firma dei patti del Cairo. L'ebreo si è seduto, ha chiacchierato fitto in arabo col ragazzino e il padre (ha chiesto, tra l'altro, al bambino: «È buono Arafat?»; risposta: «Sì, certo») è seguito il caffè di rito con stretta di mano e cordiale congedo.

Il secondo è un luogo della Galilea che esorto ad andare a vedere. Si tratta di una comunità monastica, *Laura Netofa*. È stata fondata da un monaco olandese, Abuna Giacobbe Willebraands, con un intendimento profondamente ecumenico. Il risultato? Senza fare tanto chiasso ci si trova di fronte ad un luogo speciale: monaci cristiani frequentati da ebrei e credenti dell'Islam alla ricerca di silenzio, di accoglienza e di amicizia a vario titolo. Le condizioni? Il fatto che vi si parli ebraico arabo e quante altre più lingue è possibile, una vita più



che sobria, il coraggio delle proprie contraddizioni.

Di fatto, un dialogo embrionale ma autentico è vissuto solo in

ambienti del genere, molto ridotti e, in fondo, identificati. Pensare al dialogo su di una scala più vasta o (peggio!) generica, sarebbe distruttivo. Qui è necessario ricorrere ad una scala micro-micro. Non è forse vero, del resto, che parecchi ebrei temono di più qualunque loro correligionario fondamentalista che un credente dell'Islam, che hanno amici arabi in privato e così avanti?

Ho sempre pensato, e non mi stancherò di ripeterlo, allo stato d'Israele come a una sorta di laboratorio del futuro: il necessario ritorno alle radici di ciascuno, la molteplicità delle etnie e delle fedi, l'attenzione alla tecnologia in un'atmosfera quasi cristallizzata ne fanno il crogiolo del mondo che ci aspetta. Il necessario dialogo pare dover cominciare dalla politica («se ci fosse più giustizia, ci sarebbe più religione» - diceva una mia amica ebrea) più che dalla fede. L'essenziale è che si capisca, secondo me, che nella storia la differenza non è già l'eccezione, bensì la regola.

La frontiera che non paga

Immigrati in Italia. Forse non ci sono temi altrettanto controversi per la pubblica opinione e per le nostre istituzioni. A parlare di immigrati ci si scalda subito, nei bar, in autobus, dove capita. Come nei discorsi da bar, sugli immigrati si pensa e si sente di tutto e il contrario di tutto: i confini reali sfuggono e la preoccupazione diventa proporzionale non alla reale entità del problema, ma alla quantità di spazio e di drammatizzazione nei mass media.

Paradossalmente, non ci sono forse altre materie, così importanti, che vedono una totale assenza di iniziativa politica. Sull'immigrazione in Italia, da cinque anni, c'è una

*L'ospitalità italiana
al penultimo posto:
i numeri e le questioni*

di MARIO MARAZZITI
della COMUNITÀ di SANT'EGIDIO